



**Attività conoscitiva preliminare all'esame
dei documenti di bilancio per il triennio 2014-2016**

**Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica
Antonio Golini**

**Commissioni riunite
V Commissione "Bilancio, tesoro e programmazione" della Camera dei Deputati e
V Commissione "Programmazione economica, bilancio" del Senato della Repubblica**

Roma, 29 ottobre 2013

Indice

1. Introduzione
2. La congiuntura internazionale
3. L'evoluzione del quadro economico e sociale nel 2013
4. Commercio estero e competitività
5. Mercato del lavoro
6. L'andamento dei prezzi
7. Finanza pubblica
8. Le prospettive della congiuntura
9. Simulazione degli effetti di alcuni degli interventi previsti nel Disegno di Legge.
9.1 Gli aspetti distributivi del rafforzamento dell'aiuto alla crescita economica per le imprese
10. Gli aspetti distributivi sulle famiglie della detrazione per lavoro dipendente
11. Blocco della contrattazione e delle retribuzioni per i dipendenti pubblici

Allegati:

1. Tavole statistiche
2. Quadro delle informazioni statistiche pubblicate recentemente dall'Istat

1. Introduzione

In questa audizione il contributo dell'Istat si concentra sulla situazione economica e sociale del Paese, offrendo un quadro informativo articolato delle tendenze macroeconomiche, settoriali, del commercio estero, del mercato del lavoro, dell'inflazione e della finanza pubblica. Attenzione particolare è data anche alla condizione delle famiglie e agli effetti che su di essa ha prodotto la lunga crisi che stiamo vivendo.

Nella seconda parte dell'intervento si presentano analisi sugli effetti macroeconomici e distributivi di alcuni interventi contenuti nel Disegno di legge di Stabilità. In particolare, attraverso stime realizzate con i nuovi modelli di microsimulazione dell'Istat, si valutano i risultati in termini distributivi su imprese e famiglie dei provvedimenti in materia di ACE (Aiuto alla Crescita Economica) per le imprese e di detrazioni Irpef per il reddito da lavoro dipendente per le famiglie. Il testo si conclude con una valutazione degli effetti degli interventi riguardanti il blocco della contrattazione e delle retribuzioni per i dipendenti pubblici.

2. La congiuntura internazionale

Nella seconda metà dell'anno è proseguita la ripresa dell'economia internazionale in un contesto di elevata incertezza, alimentata dalla volatilità dei mercati finanziari e dall'eterogeneità delle performance economiche delle diverse aree dell'economia globale. Nei paesi avanzati si è evidenziato un miglioramento ciclico, caratterizzato in alcuni casi da un discreto dinamismo, come negli Stati Uniti, in Giappone e nel Regno Unito; in altri, in particolare nell'Unione europea, da una perdurante fragilità.

Nelle aree emergenti, l'andamento economico ha mostrato, a partire da aprile, un'evoluzione opposta a quella dei paesi industrializzati. In molti casi, infatti, il ritmo di crescita del Pil, nel secondo trimestre, è rallentato e nei mesi estivi il clima di fiducia delle imprese è peggiorato. Il deterioramento delle prospettive di crescita e i timori di una svolta in senso più restrittivo della politica monetaria statunitense hanno determinato pressioni

finanziarie, con conseguenti aumenti del costo del credito, fuoriuscite di capitali e forte deprezzamento delle valute di alcuni paesi (India e Brasile).

Conseguentemente, nel secondo trimestre dell'anno, in base ai più recenti dati del Central Plan Bureau, si è registrato un rallentamento nel ritmo di espansione del commercio internazionale di beni in termini sia congiunturali (0,3 per cento nel secondo trimestre, dallo 0,8 per cento del primo) sia tendenziali (1,7 per cento dal 2 per cento precedente); i dati mensili, dopo il forte rimbalzo di luglio (1,7 per cento rispetto a giugno), hanno mostrato in agosto una nuova riduzione (-0,8 per cento) imputabile per gran parte all'andamento delle economie emergenti.

Nell'area dell'euro, i principali indicatori ciclici hanno iniziato a segnalare un graduale e lento recupero. L'evoluzione del Pil dell'Uem del secondo trimestre ha confermato l'interrompersi della fase recessiva, con una prima risalita (+0,3 per cento), dovuta principalmente al contributo positivo delle esportazioni nette. Tuttavia, permangono profili ciclici eterogenei tra i paesi e segnali di discontinuità della ripresa. La produzione industriale in agosto è cresciuta dell'1 per cento su base congiunturale; persistono, inoltre, gli effetti sulla crescita derivanti dalla negativa situazione del mercato del lavoro e dal processo di consolidamento del bilancio pubblico in molti paesi.

Nel complesso, le prospettive dell'economia mondiale appaiono caratterizzate da rischi al ribasso. L'equilibrio raggiunto dai mercati finanziari sembra subordinato alla prosecuzione dell'azione di sostegno al ciclo da parte delle Banche Centrali. Le recenti tensioni determinate dalle attese di una svolta restrittiva di politica monetaria negli Stati Uniti, potrebbero riproporsi nei prossimi mesi, con effetti immediati sui tassi a lungo termine e sui mercati azionari. Da ciò potrebbero conseguire: nei paesi emergenti inasprimenti delle condizioni finanziarie per contrastare fuoriuscite di capitali e tensioni sui cambi, con conseguenza di ulteriore rallentamento ciclico; in quelli avanzati un effetto negativo sulla ricchezza finanziaria e sugli investimenti, con ripercussioni sulla fiducia di famiglie e imprese.

3. L'evoluzione del quadro economico e sociale nel 2013

La fase di caduta dell'attività economica, iniziata nella seconda parte del 2011, è proseguita con forte intensità nel primo trimestre di quest'anno (-0,6 per cento la variazione congiunturale del Pil) segnando poi una attenuazione

nel secondo (-0,3 per cento). La variazione acquisita per il 2013 (cioè quella che si verificherebbe se nel corso della seconda metà dell'anno il Pil restasse invariato rispetto al secondo trimestre) è pari a -1,8 per cento. Il livello del Pil sarebbe, nella media del 2013, inferiore a quello registrato nel 2000.

Dal lato dell'offerta, la caduta dell'attività produttiva nel primo semestre dell'anno in corso ha interessato in misura eterogenea i principali macrosettori: nell'industria in senso stretto, dopo l'accentuato calo del primo trimestre, il valore aggiunto ha registrato una lieve flessione nel secondo; nelle costruzioni l'attività ha mantenuto una tendenza nettamente negativa, ma con un rallentamento del calo (con diminuzioni congiunturali rispettivamente pari al 3,6 e allo 0,9 per cento); il settore dei servizi ha segnato invece riduzioni congiunturali più contenute, ma quasi identiche nei due trimestri (rispettivamente, dello 0,4 e dello 0,3 per cento).

Con riferimento alle componenti della domanda, negli ultimi due anni il maggiore contributo recessivo proviene dalla contrazione dei consumi delle famiglie, la cui caduta, iniziata nel primo trimestre del 2011, si è accentuata nel corso del 2012 ed è proseguita, con un ritmo solo in parte attenuato, nei primi due trimestri del 2013 (con cali congiunturali dell'ordine dello 0,5 per cento nei primi due trimestri). Su tale andamento ha influito il protrarsi della discesa del potere d'acquisto delle famiglie consumatrici, che nel secondo trimestre si è ridotto dello 0,7 per cento rispetto al trimestre precedente, portando a una flessione dell'1,7 per cento se confrontato con lo stesso periodo dell'anno precedente.

Va segnalato, che l'intensità e la durata della contrazione della capacità di spesa hanno spinto le famiglie a comportamenti improntati alla cautela. Ciò potrebbe indicare una correzione verso il basso delle valutazioni sul proprio reddito permanente: la propensione al risparmio ha segnato, dalla metà del 2012, una tendenza alla risalita, portandosi all'inizio di quest'anno al 9,3 per cento, un livello superiore di circa 1,5 punti percentuali rispetto alla media del 2012.

La recessione ha determinato gravi conseguenze sulla diffusione e sull'intensità del disagio economico nel nostro Paese: dal 2007 al 2012 il numero di individui in povertà assoluta è raddoppiato (da 2,4 a 4,8 milioni). In particolare, nell'ultimo anno, l'aumento si estende anche a fasce di popolazione che, tradizionalmente, presentano una diffusione del fenomeno

molto contenuta grazie al tipo di lavoro svolto e/o al secondo reddito del coniuge. Il peggioramento è, però, particolarmente marcato quando la persona a capo della famiglia non è occupata - l'allungamento della durata della disoccupazione rende la situazione di chi è alla ricerca di lavoro particolarmente critica, - per le famiglie numerose, soprattutto quelle con almeno tre figli, in particolare se minori, e per le famiglie monoparentali.

Contestualmente, è ulteriormente peggiorato l'indicatore di grave deprivazione materiale che aveva mostrato un deterioramento già nel 2011 e che è raddoppiato nell'arco di due anni.

Quasi la metà dei poveri assoluti (2 milioni 347 mila) risiede nel Mezzogiorno (erano 1 milione 828 mila nel 2011). Di questi oltre un milione (1,058) sono minori (erano 723 mila nel 2011) con un'incidenza salita in un anno dal 7 al 10,3 per cento.

La crescita dell'incidenza della povertà assoluta va dagli oltre 8 punti percentuali, quando il capofamiglia è in cerca di lavoro (dal 15,5 al 23,6 per cento), ai 5,8 punti tra le coppie con tre o più figli (dal 10,4 al 16,2 per cento, con un incremento di oltre 6 punti se i figli sono minori), ai quasi 5 punti percentuali (dal 12,3 al 17,2 per cento) per le famiglie con cinque o più componenti. L'incremento scende a 3 punti percentuali per le famiglie con quattro componenti (dal 5,2 all'8,3 per cento ed a quasi 2 punti (dal 4,7 al 6,6 per cento) per quelle con tre componenti.

Le difficoltà delle famiglie si riflettono anche nella composizione degli acquisti, che ha visto un incremento del peso dei prodotti di qualità e prezzo inferiori rispetto a quello del periodo pre-crisi.

Nel primo semestre 2013, il 17 per cento per cento delle famiglie (1,6 punti percentuali in più rispetto allo stesso periodo del 2012 e 4,9 punti percentuali in più dei primi sei mesi del 2011), dichiara di aver diminuito la quantità di generi alimentari acquistati e, contemporaneamente, di aver scelto prodotti di qualità inferiore. Un'evidenza simile si osserva nel caso dell'abbigliamento e delle calzature: la quota di famiglie, che ha limitato la quantità e la qualità dei prodotti acquistati sale dal 12,6 per cento del primo semestre 2011 al 18,3 per cento della prima metà del 2013.

Complessivamente, la quota di famiglie che ha ridotto qualità e/o quantità dei generi alimentari acquistati aumenta in misura consistente: dal 51,5 per

cento del primo semestre 2011, al 65 per cento del primo semestre 2013 (77 per cento nel Mezzogiorno). Si tratta soprattutto di famiglie che diminuiscono la quantità di beni acquistati, ma una percentuale non trascurabile, e in deciso aumento, è anche quella di chi ne riduce anche la qualità.

La strategia di contenimento della spesa comprende anche modifiche della tipologia di esercizio in cui viene effettuato l'acquisto: aumentano le famiglie che si rivolgono agli hard discount per i generi alimentari (dal 10,4 per cento del 2011 al 14,4 per cento del 2013); passa, inoltre, dall'11,6 per cento del primo semestre 2011 al 15,5 per cento dello stesso periodo del 2013 la quota delle famiglie che acquista capi di abbigliamento e calzature negli esercizi ambulanti.

Come evidenziato dalle tabelle riportate nell'Appendice statistica, a livello di composizione familiare, la propensione a modificare i propri comportamenti di consumo in risposta ai vincoli del bilancio familiare è più diffusa tra le famiglie numerose e tra i giovani. È, però, da segnalare che per gli anziani, che nei cambiamenti dei comportamenti subiscono i vincoli di una limitata mobilità sul territorio, si osserva un aumento significativo – relativamente più intenso rispetto alle altre categorie - della quota di chi effettua la spesa alimentare negli hard discount o comprano prodotti di abbigliamento e calzature negli esercizi ambulanti.

Seppure i tre quarti delle famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione o in altra condizione non professionale dichiarino di aver modificato le proprie strategie di acquisto riducendo la quantità e/o la qualità dei generi alimentari acquistati, sono le famiglie di imprenditori e liberi professionisti a mostrare incrementi relativi più elevati riguardo al contenimento di qualità e/o quantità: nel 2013 il 56,7 per cento di tali famiglie dichiara di aver ridotto gli acquisti di generi alimentari (erano il 37,8 nel 2011) e il 62,9 per cento di prodotti di abbigliamento e calzature (era il 43,6 per cento nel 2011).

In questo quadro, a ottobre si è registrato un ripiegamento della fiducia dei consumatori, il cui indice diminuisce a 97,3 da 100,8 del mese di settembre. In deciso calo risulta l'indicatore riferito al quadro personale, che passa da 102,4 a 98,1, mentre quello della componente futura diminuisce più lievemente, passando da 100,3 a 98,6.

Se la riduzione della spesa per consumi continua a rappresentare la componente di domanda con il maggiore impatto negativo sulla dinamica del Pil, alla flessione della domanda interna ha contribuito anche la contrazione degli investimenti che, tuttavia, nel secondo trimestre si è molto attenuata, con un calo congiunturale limitato al -0,3 per cento, (dal -2,9 per cento del primo trimestre). La caduta è stata ancora molto intensa nel comparto delle costruzioni, mentre in quello delle componenti delle macchine e attrezzature e dei mezzi di trasporto si è interrotta dopo la marcata dinamica negativa dei trimestri precedenti.

Il perdurare dell'incertezza delle prospettive di domanda interna e le condizioni di erogazione del credito hanno continuato a influenzare negativamente le spese per investimenti. Il processo di accumulazione del capitale ha risentito del perdurare di stretti vincoli di liquidità soprattutto nella prima metà dell'anno. Dal mese di giugno invece gli indicatori relativi al livello di liquidità a disposizione delle imprese hanno cominciato a mostrare segnali di miglioramento.

La spesa in macchinari e attrezzature mostra, in generale, una forte reattività ai mutamenti nelle condizioni di liquidità. Tale evidenza emerge dai risultati di un esercizio di simulazione effettuato attraverso il modello macroeconomico dell'Istat (MeMo-It), il quale rileva un'elevata correlazione positiva tra la dinamica della spesa in macchinari e attrezzature e l'andamento dell'indicatore del livello di liquidità (vedi figura nell'Allegato Statistico). In base a queste simulazioni, nel 2013, il modesto miglioramento delle condizioni di liquidità porterebbe ad un limitato incremento (circa 1 punto percentuale) degli investimenti in macchinari.

La componente estera della domanda ha continuato a fornire un apporto positivo alla crescita, con una temporanea eccezione nel primo trimestre di quest'anno. Il contributo delle esportazioni nette alla variazione congiunturale del Pil è risultato negativo per 0,2 punti percentuali nel primo trimestre, per poi tornare positivo per 0,4 punti nel secondo.

Le informazioni più recenti indicano un calo dell'indice della produzione industriale sia a luglio sia ad agosto, che ha interrotto la lieve risalita dei due mesi precedenti. Tuttavia, è da considerare che la recente lieve flessione dell'indice generale risulta determinata esclusivamente dal risultato negativo del comparto energetico, a fronte di un recupero in tutti gli altri

macrosettori. Nel trimestre giugno-agosto, rispetto ai tre mesi precedenti, la produzione industriale è aumentata per i beni di consumo ed i beni intermedi ed è diminuita per beni strumentali ed energia.

La frammentazione del quadro congiunturale dell'offerta industriale è testimoniata anche dalla dinamica di fatturato e ordinativi. Nel secondo trimestre dell'anno il fatturato e gli ordinativi totali hanno registrato aumenti congiunturali rispettivamente dello 0,2 e del 2,5 per cento. Nel mese di agosto, dopo la flessione registrata a luglio (-0,8 per cento) l'indice del fatturato torna a mostrare segni di ripresa (+1 per cento), risultando stabile sul mercato interno e in crescita su quello estero (+3,1 per cento). Con riferimento agli ordinativi totali, si registra un incremento del 2 per cento, sintesi di un aumento di quelli interni (+3,9 per cento) e di una flessione di quelli esteri (-0,5 per cento).

Nel corso del 2013 si è comunque manifestato un aumento della diffusione di andamenti settoriali positivi della produzione rispetto al livello minimo del dicembre 2012, quando i settori in espansione erano quasi un quarto del totale; ad agosto 2013 sono risultati quasi il 70 per cento. Il miglioramento resta significativo anche se si tiene conto del peso dei singoli settori sull'indice generale: in questo caso l'incidenza dei settori in espansione è passata dal 19,9 al 62,9 per cento.

Per le costruzioni i segnali di ripresa congiunturale sembrano più consistenti: ad agosto l'indice destagionalizzato della produzione nelle costruzioni è aumentato, rispetto a luglio, del 3,4 per cento. Nella media del trimestre giugno-agosto l'indice ha registrato un incremento del 3,4 per cento rispetto ai tre mesi precedenti. Nonostante questo primo recupero, la produzione delle costruzioni è ancora inferiore di oltre il 10 per cento rispetto all'anno precedente.

Il settore del commercio al dettaglio continua, invece, a risentire della debolezza della domanda di consumo di beni: nella media del trimestre giugno-agosto 2013 l'indice destagionalizzato delle vendite al dettaglio (valore corrente che incorpora la dinamica sia delle quantità sia dei prezzi) registra una diminuzione dello 0,2 per cento rispetto ai tre mesi precedenti.

Le valutazioni delle imprese rispecchiano, pur nel quadro di tendenziale miglioramento registrato negli ultimi mesi, la persistenza di una notevole incertezza sulle prospettive dell'economia e soprattutto rilevanti

eterogeneità settoriali. Dopo la risalita dei mesi estivi, a ottobre 2013 l'indice composito del clima di fiducia delle imprese italiane (Iesi, Istat economic sentiment indicator), espresso in base 2005=100, scende a 79,3 dall'82,8 di settembre. La flessione dell'indice complessivo rispecchia il peggioramento della fiducia delle imprese del commercio al dettaglio e dei servizi di mercato; continua invece il miglioramento della fiducia delle imprese manifatturiere e di costruzione rilevato nei mesi precedenti. Nell'industria manifatturiera il grado di utilizzo degli impianti, dopo il minimo registrato nel primo trimestre del 2013, mostra aumenti sia nel secondo sia nel terzo trimestre; parallelamente, diminuisce la quota di imprese che segnala vincoli legati all'insufficienza della domanda.

4. Commercio estero e competitività

Complessivamente, il quadro macroeconomico degli ultimi due anni evidenzia il ruolo cruciale della domanda estera per i livelli di attività delle nostre imprese. Se nel 2012 la crescita dell'export, associata a una netta flessione delle importazioni, ha contribuito in misura rilevante a sostenere la domanda rivolta alle imprese nazionali, nel primo trimestre di quest'anno le vendite all'estero hanno registrato un inatteso deterioramento (-2,1 per cento la riduzione congiunturale), in larga misura imputabile alla marcata contrazione delle esportazioni di servizi (-7,0 per cento). La flessione della componente dei beni, pur più contenuta, ha riflesso il peggioramento delle condizioni di domanda nell'area euro. Il modesto rialzo delle esportazioni nel secondo trimestre ha consentito di recuperare soltanto parte della perdita in volume dei precedenti tre mesi. Tale evoluzione ha caratterizzato anche le principali economie dall'area euro.

Nella prima metà del 2013 è proseguito il calo delle importazioni, determinato dalla debolezza delle componenti di domanda e dell'attività produttiva. La contrazione è stata ancora accentuata nel primo trimestre (-1,4 per cento) e più contenuta nel secondo, segnando nel complesso un rallentamento rispetto al ritmo di caduta che aveva caratterizzato il 2012.

Nei primi otto mesi del 2013, le esportazioni di beni in valore hanno mostrato una lieve diminuzione (-0,3 per cento la variazione tendenziale), a sintesi di una riduzione delle vendite nei mercati UE (-2,4 per cento) e di una significativa decelerazione della crescita di quelle verso l'area extra-UE (+2,3

per cento nella media del periodo, con un profilo trimestrale in marcato rallentamento: dal +10 per cento nel quarto trimestre del 2012 si passa a +5,3 nel primo di quest'anno ed a +1,3 nel secondo). Nello stesso periodo, è proseguita la flessione degli acquisti dall'estero (-6,4 per cento), in larga misura attribuibile alla riduzione delle importazioni dai mercati esterni all'Unione europea. Le indicazioni più recenti tratte dalle indagini qualitative delineano prospettive di un aumento del fatturato all'esportazione per i prossimi mesi.

Considerando le tendenze dell'export nei primi otto mesi dell'anno per aree e paesi di sbocco, è da sottolineare come la debolezza delle nostre esportazioni verso la Ue risenta delle forti flessioni nella domanda di beni italiani da parte di Germania (-3,2 per cento) e Francia (-2,9 per cento). Questi due paesi assorbono congiuntamente circa il 43 per cento dell'export dell'Italia verso i paesi Ue e rappresentano poco meno di un quarto della domanda estera complessiva di beni italiani. D'altra parte, nel 2013 l'export verso i paesi extra-Ue, la cui stima preliminare di settembre indica un incremento congiunturale dell'1,2 per cento, è sostenuto soprattutto dagli elevati tassi di crescita riscontrati verso i paesi Opec, il Giappone, la Cina, la Russia. Flessioni consistenti si rilevano invece verso Stati Uniti, Svizzera, Turchia e India.

Rispetto alla tipologia dei beni scambiati, la sostanziale stabilità dell'export italiano nel periodo gennaio-agosto del 2013 è il risultato di dinamiche differenziate tra i principali macrosettori. Il comparto dei beni di consumo, con una crescita del 6,1 per cento nei primi otto mesi del 2013 rispetto all'analogo periodo del 2012, è quello con la migliore performance delle vendite all'estero. In particolare, i settori trainanti sono: prodotti agro-alimentari, abbigliamento e prodotti in pelle, prodotti farmaceutici, altri prodotti del Made in Italy (oggetti preziosi, articoli sportivi, e altre nicchie di eccellenza). Gli altri macrosettori mostrano invece dinamiche positive meno sostenute (+1,1 per cento per i beni d'investimento) o sono in marcata flessione (-3,8 per cento per i beni intermedi e -20,2 per cento per l'energia).

Come conseguenza della tenuta dell'export e della debolezza delle importazioni, nei primi otto mesi del 2013 si è consolidato l'avanzo commerciale dell'Italia (risultato pari a oltre 19 miliardi di euro). Rispetto all'analogo periodo del 2012, il surplus si è incrementato di oltre 15 miliardi

(circa un punto percentuale di Pil), a seguito dell'ampliamento di circa 8 miliardi dell'avanzo dei beni non energetici e di una riduzione del passivo dei materiali energetici di base di circa 7 miliardi. Al netto della componente energetica, la bilancia commerciale ha registrato un significativo avanzo (circa 56 miliardi), cui contribuiscono i beni strumentali per oltre 35 miliardi e i beni di consumo per quasi 15.

L'esame delle tendenze aggregate dell'export può trovare un utile complemento nell'analisi della performance delle imprese persistentemente esportatrici negli ultimi tre anni. Complessivamente, rispetto alla tendenza dei due anni precedenti, nel 2013 si rileva un ampliamento della numerosità e del contributo negativo alla variazione delle esportazioni complessive delle unità che riducono le vendite all'estero, associato a un ridimensionamento della quota di imprese in crescita e del loro contributo positivo all'espansione dell'export. Dal punto di vista dimensionale, la performance all'esportazione dell'ultimo anno è sostenuta dalle piccole imprese, mentre le medie e soprattutto le grandi imprese registrano cali tendenziali. Un ulteriore aspetto, legato a quello dimensionale, è che il sostegno all'export proviene dalla crescita del fatturato estero generato dalle imprese con bassa propensione all'esportazione. La persistenza della recessione sta quindi stimolando una maggiore esposizione internazionale da parte di imprese, soprattutto di piccola dimensione, finora prevalentemente orientate al mercato interno; d'altra parte, quelle con maggiore esposizione mostrano evidenti segnali di difficoltà.

Un elemento di preoccupazione deriva dalla flessione, registrata nel 2013, dell'export realizzato da imprese precedentemente in espansione: si tratta di circa un terzo delle imprese persistentemente esportatrici, che realizzano oltre un terzo dell'export manifatturiero. Per molte imprese si è interrotta una fase di crescita che aveva garantito, tra il 2010 e il 2012, un rilevante contributo all'espansione complessiva delle vendite all'estero manifatturiere.

Tornando alle dinamiche macrosettoriali, è da segnalare che un tratto caratteristico degli ultimi tre anni è per l'Italia rappresentato dalla forte divaricazione tra andamento del fatturato estero e interno. Rispetto ai livelli medi del 2010, la dinamica del fatturato estero è superiore di 27 punti percentuali rispetto a quella delle vendite interne. In tre anni si è quindi aperto un gap – che mantiene lo stesso ordine di grandezza al netto della

dinamica dei prezzi - che non trova riscontro nelle altre grandi economie dell'area euro, ad eccezione della Spagna. Nello stesso periodo la Germania mostra un gap contenuto (circa 5 punti percentuali) mentre in Francia si rileva un fenomeno opposto, con una domanda interna più vivace di quella estera. Per il nostro Paese, la divergenza tra dinamica delle vendite estere e interne coinvolge tutti i settori, anche se con intensità diverse. Si tratta di uno shock prolungato e di intensità straordinaria sulle imprese industriali italiane, che ha favorito quelle presenti sui mercati esteri e messo a dura prova le strategie individuali produttive e di mercato, enfatizzando il ruolo delle esportazioni come fattore di sostegno alla crescita delle singole imprese industriali e del complesso dell'economia.

Infine, è da segnalare che il ruolo cruciale dell'export nel sostenere i livelli di attività industriale ha stimolato le imprese a contenere i prezzi all'esportazione. Nel 2010-2012, dopo la netta flessione registrata nel 2009, la crescita dei prezzi all'esportazione dei prodotti industriali (al netto del comparto energetico) è stata pari rispettivamente a 1,0 per cento, 2,7 per cento e 1,3 per cento. Questi incrementi sono risultati, a eccezione del 2012, inferiori a quelli dei prezzi dei prodotti industriali venduti dalle imprese italiane sul mercato interno.

Nei primi otto mesi del 2013, dopo il progressivo rallentamento registrato nell'anno precedente, il tasso di variazione tendenziale dei prezzi esteri è divenuto negativo per la prima volta dal marzo 2010. La flessione ha interessato i prezzi praticati nell'area euro mentre quelli praticati nell'area esterna all'Unione monetaria hanno continuato a registrare fino a luglio lievi incrementi tendenziali, per poi segnare, ad agosto, una variazione nulla.

Mentre i prezzi all'export hanno mostrato a partire da febbraio 2013 una dinamica in flessione, quelli praticati sul mercato interno hanno continuato a registrare tassi positivi per quanto in rallentamento.

5. Mercato del lavoro

Il mercato del lavoro mostra negli ultimi mesi segnali di stabilizzazione dal punto di vista degli andamenti occupazionali, seppure in un contesto tendenziale negativo, testimoniato dal calo di circa 500 mila occupati tra il primo semestre 2012 e quello del 2013 di cui 250 mila nel Mezzogiorno.

Nel secondo trimestre del 2013 la contrazione del numero di occupati (-0,3 per cento nei dati destagionalizzati, pari a circa 23 mila individui) prosegue, ma a ritmi meno intensi rispetto al trimestre precedente (-0,6 per cento la caduta nel primo trimestre dell'anno rispetto all'ultimo del 2012). Il calo dell'occupazione, infatti, si è verificato essenzialmente nei primi mesi dell'anno, ed è stato seguito da una sostanziale stabilità nei livelli a partire da giugno. Il tasso di occupazione è stabile da cinque mesi al 55,8 per cento, dopo un calo continuo avviatosi dalla seconda metà del 2012.

In particolare, il calo del numero di occupati si è fermato nell'industria in senso stretto (+0,1 per cento rispetto al trimestre precedente), mentre è proseguito nel settore dei servizi (-0,2 per cento nei dati destagionalizzati), nelle costruzioni (-2,1 per cento) e in agricoltura (-2,5 per cento).

I posti vacanti, che riflettono le condizioni di domanda di lavoro da parte delle imprese, continuano a permanere su livelli estremamente bassi (0,5 per cento, tasso invariato rispetto al secondo trimestre del 2012).

Le attese riguardo l'occupazione formulate dagli imprenditori a ottobre per i successivi tre mesi mostrano un lieve peggioramento nei principali macrosettori, ad eccezione dei servizi di mercato.

In termini di input di lavoro complessivo, la riduzione si mostra più accentuata rispetto a quanto osservato in termini di individui (-0,6 per cento, pari a 138 mila unità di lavoro in meno nel secondo trimestre rispetto al trimestre precedente) con variazioni negative in tutti i settori produttivi.

Sottende questo quadro un elevato ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni da parte delle imprese: l'incidenza delle ore effettivamente utilizzate dall'industria e servizi con più di dieci addetti, è stata pari, nel secondo trimestre dell'anno, a 39,6 ore su mille ore lavorate (+2,1 punti percentuali rispetto al trimestre precedente su dati grezzi). Si registra, tuttavia, una diminuzione del ricorso alla CIG, in particolare nell'industria in senso stretto, dove la variazione tendenziale dell'indicatore è stata negativa (-2,8 punti percentuali). Segnali moderatamente positivi si desumono dall'andamento delle ore effettivamente lavorate pro-capite, con variazioni positive nell'industria in senso stretto, nel settore delle costruzioni, nei servizi.

Segnali di stabilizzazione provengono anche dall'andamento delle transizioni dalla CIG. Nel 2012-2013, infatti, si è ridotta la quota di coloro che, già

cassaintegrati, permangono in questa condizione e di quanti dalla CIG transitano verso la disoccupazione o verso l'inattività rispetto al 2011-2012.

Il dato medio nasconde però importanti differenze tra le classi di età a svantaggio dei lavoratori più anziani. Se, infatti, per la classe dei 30-49enni la quota di coloro, che da cassintegrati entrano nella disoccupazione si riduce di circa 6 punti percentuali, per gli ultracinquantenni invece aumenta di quasi 4 punti percentuali. Per questa classe di età nel primo semestre del 2013 si registra un incremento della disoccupazione di 73.000 unità (+19,6 per cento), con un'incidenza del 14 per cento sul totale dei disoccupati, in crescita di 0,5 punti rispetto all'anno precedente.

Considerando gli andamenti mensili, al netto dei fattori stagionali, ad agosto la disoccupazione torna a crescere, tornando al valore di maggio (12,2 per cento), con differenze significative a sfavore delle donne (12,9 per cento a fronte dell'11,7 per cento degli uomini) e dei giovani – per i 15-24enni si attesta al 40,1 per cento.

Su base tendenziale, nel primo semestre 2013 l'occupazione è diminuita del 2,2 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (pari a poco meno di 500.000 unità), con un calo particolarmente marcato nel Mezzogiorno (-4,1 per cento, pari a -251mila unità) soprattutto tra gli uomini. Anche l'occupazione femminile, dopo il moderato recupero registrato nel 2011 e nel 2012, si è ridotta, come conseguenza dell'andamento negativo della componente con meno di 50 anni, solo in parte compensato dall'aumento dell'occupazione delle ultracinquantenni.

L'analisi longitudinale rivela come il peggioramento della situazione occupazionale verificatosi tra i primi trimestri del 2012 e del 2013 sia da ascrivere principalmente all'aumento dell'incidenza delle uscite, alla quale si è accompagnato un lievissimo rialzo dei tassi di ingresso.

Tali andamenti si sono riflessi sul tasso di occupazione che, nel primo semestre 2013, si è attestato in media al 55,6 per cento, 1,2 punti percentuali in meno rispetto allo stesso periodo del 2012. La flessione è stata più forte per gli uomini, (-1,8 contro -0,6 punti percentuali delle donne) per i quali il tasso è sceso sotto il 65 per cento (46,6 per cento per la componente femminile) e nelle regioni meridionali, che hanno raggiunto un tasso di occupazione del 42,2 per cento (-2,3 punti percentuali per gli uomini e -0,8 punti per le donne).

Divergenze di andamento continuano a riscontrarsi a svantaggio dei più giovani e delle classi di età centrali: mentre il tasso di occupazione dei 15-34enni si è ridotto di 3,1 punti percentuali, attestandosi al 40,7 per cento, e quello dei 35-54enni è calato di 1,3 punti, arrivando al 71,7 per cento, il tasso di occupazione delle persone con 55 anni o più è aumentato dal 39,7 per cento del primo semestre 2012 all'attuale 41,6 per cento, anche per effetto del progressivo inasprimento dei requisiti necessari per il pensionamento.

Alla riduzione dell'occupazione (-536.000 unità, pari al 2,6 per cento) si accompagna una lieve crescita di quella straniera (+39.000 unità, pari all'1,7 per cento). Il tasso di occupazione degli stranieri segna comunque in termini tendenziali anch'esso una nuova riduzione: di 2,4 punti percentuali (-3,8 punti per la componente maschile).

A livello settoriale, la flessione dell'occupazione prosegue nell'industria in senso stretto (-2,5 per cento) e nelle costruzioni, dove si aggrava ulteriormente (-12,0 per cento unità rispetto al primo semestre 2012). Anche il terziario, che nel 2012 aveva mostrato maggiore tenuta, presenta variazioni tendenziali negative (-0,7 per cento nel primo semestre 2013), concentrate in particolare nei servizi generali dell'amministrazione pubblica (-5,6 per cento) e nel comparto del commercio, alberghi e ristorazione (1,3 per cento).

Quanto alle tipologie di lavoro, prosegue la riduzione tendenziale del numero di occupati a tempo pieno (-3,4 per cento), che in 7 casi su dieci riguarda gli uomini e in più della metà dei casi il lavoro dipendente a tempo indeterminato. Parallelamente, continua a crescere (+3,8 per cento) l'occupazione a tempo parziale, ma l'aumento riguarda esclusivamente impieghi a orario ridotto accettati in mancanza di un lavoro a tempo pieno. L'incidenza del part-time involontario sul totale dei lavoratori a tempo parziale sale, infatti, dal 56,4 per cento del primo semestre 2012 al 61,3 per cento dei primi sei mesi del 2013 e risulta particolarmente elevato per gli uomini. Tra le donne sono quasi 600.000 quelle che hanno un lavoro a termine e a tempo parziale, un numero doppio rispetto agli uomini.

A differenza di quanto accaduto nel 2012, la flessione dell'occupazione ha coinvolto anche il lavoro temporaneo: nel primo semestre 2013 i dipendenti a termine diminuiscono su base annua del 5,3 per cento e i collaboratori dell'8,7 per cento. Nel primo caso la riduzione si concentra nell'industria e

nelle costruzioni, mentre tra i collaboratori è diffusa soprattutto nel terziario, in particolare nel comparto dell'informazione e comunicazione.

Il numero di disoccupati è cresciuto su base annua di oltre 400.000 unità (+15,3 per cento), crescita che ha interessato l'intero territorio nazionale ed entrambi i generi, coinvolgendo più di tre milioni di individui che in oltre metà dei casi hanno perso una precedente occupazione. Continua ad allungarsi anche la durata media della disoccupazione: più di un disoccupato su due è in cerca di lavoro da almeno 12 mesi.

Il tasso di disoccupazione è salito nel semestre al 12,4 per cento; l'11,7 per cento per gli uomini e il 13,4 per cento per le donne, con un picco del 21,6 per cento per le donne del Mezzogiorno.

Nel primo semestre 2013 riprende a crescere, dopo sette trimestri di calo, il numero degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (+0,2 per cento nel raffronto tendenziale), crescita tutta concentrata nel secondo trimestre 2013 (+1,2 per cento), anche da imputare all'aumento dello scoraggiamento.

L'area dell'inattività più vicina al mercato del lavoro - quella che raccoglie quanti, pur non cercando attivamente un impiego, si dichiarano disponibili a lavorare e coloro che sono alla ricerca di un lavoro, ma non sono immediatamente disponibili, - interessa tra gennaio e giugno del 2013 oltre 3 milioni di persone, con un aumento su base annua dello 0,7 per cento. Continua ad aumentare lo "scoraggiamento": 1 milione 690 mila inattivi (+4,6 per cento nel raffronto tendenziale) dichiarano di non cercare lavoro perché ritengono di non poterlo trovare.

L'evoluzione del mercato del lavoro continua a mostrarsi particolarmente critica per i giovani, soggetti tradizionalmente meno favoriti sul piano delle opportunità di impiego. Nel primo semestre, il tasso di occupazione dei 18-29enni scende al 36,7 per cento dal 40,3 per cento dello stesso periodo dello scorso anno, un calo che interessa entrambi i sessi e l'intero territorio nazionale. La flessione si può spiegare con il protrarsi della riduzione dei dipendenti permanenti (-9,7 per cento), alla quale si aggiunge un calo marcato del numero di dipendenti a termine (-11,5 per cento) e dei collaboratori (il 23,2 per cento in meno). Complessivamente, un giovane occupato su tre svolge un lavoro a termine o come collaboratore (33,7 per cento contro l'11,7 per cento del totale degli occupati).

In questa classe di età, il tasso di disoccupazione ha raggiunto, nel primo semestre di quest'anno, il 28,6 per cento, con un picco del 43,8 per cento per le giovani donne residenti nel Mezzogiorno.

Su un totale di 7,6 milioni di persone di 18-29 anni, il 36,7 per cento è occupato, il 14,7 per cento è alla ricerca di un'occupazione, mentre quasi il 50 per cento è inattivo.

Sebbene l'area dell'inattività giovanile sia composta da studenti in oltre sei casi su dieci, si deve ricordare che i Neet (Not in education, employment or training), giovani 18-29enni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione, sono cresciuti dal 26,8 per cento del primo semestre del 2012 al 29,6 per cento dello stesso periodo del 2013 come conseguenza dell'aumento dei giovani in cerca di occupazione (+12,3 per cento rispetto al primo semestre del 2012).

6. L'andamento dei prezzi

L'inflazione (misurata dall'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività), che nel 2012 era rimasta su valori relativamente elevati (3,0 per cento), fin dai primi mesi del nuovo anno ha mostrato un profilo in rapido rallentamento, scendendo all'1,9 per cento già nel primo trimestre del 2013. La fase di flessione si è poi consolidata nel trimestre successivo, quando il tasso di crescita dell'indice generale si è portato all'1,1 per cento, per poi stabilizzarsi nel terzo trimestre. In settembre, il tasso tendenziale è sceso allo 0,9 per cento. Come conseguenza di tale andamento, nell'ultimo mese l'inflazione acquisita per il 2013 è pari all'1,3 per cento. Al netto dei prodotti energetici e degli alimentari freschi, il tasso d'inflazione, che ad agosto era risalito all'1,2 per cento, nel mese successivo si è stabilizzato.

A causa del rallentamento dell'inflazione, il differenziale misurato sull'indice armonizzato dei prezzi al consumo italiano rispetto alla media dei paesi dell'Unione monetaria, che nel 2012 era risultato pari a otto decimi di punto percentuale, nel corso del 2013 si è progressivamente ridotto, scendendo fin da maggio su valori negativi. In particolare, a luglio il tasso di inflazione in Italia è risultato di quattro decimi di punto percentuale inferiore rispetto a quello dell'Uem; nei due mesi successivi, pur rimanendo favorevole al nostro Paese, il differenziale si è leggermente ridimensionato, attestandosi a settembre a due decimi di punto. Il tasso di inflazione acquisito per l'anno

corrente, relativo all'Italia, risulta un decimo di punto percentuale al di sotto di quello dell'Uem e, in particolare, è inferiore a quello della Germania.

La fase di rapida discesa dell'inflazione riflette principalmente la flessione dei prezzi nel comparto dei beni, ma anche – in misura meno intensa - la dinamica relativamente moderata dei prezzi nel settore dei servizi, in un quadro di perdurante debolezza della spesa per consumi delle famiglie.

Più in dettaglio, una marcata attenuazione delle tensioni inflazionistiche riguarda il comparto energetico, in special modo la componente non regolamentata, i cui i prezzi hanno mostrato un profilo tendenziale in rallentamento a partire dall'ultimo trimestre del 2012 e che da maggio è rimasto quasi costantemente su valori negativi (-4,1 per cento a settembre). Anche nel settore regolamentato, la dinamica tendenziale dei prezzi, che sconta la maggiore inerzia legata al meccanismo di formazione delle tariffe, è risultata fortemente ridimensionata, scendendo dapprima all'1,8 per cento nel secondo trimestre del 2013 e poi al -0,2 per cento nel trimestre successivo.

Un contributo al rallentamento dell'inflazione si deve poi all'evoluzione dei prezzi dei beni industriali non energetici, e in particolare a quella dei prezzi dei beni durevoli, che nel corso dei primi tre trimestri del 2013 hanno evidenziato un progressivo calo su base tendenziale (-0,9 per cento la variazione tendenziale misurata a settembre).

Al contrario, nel settore alimentare la dinamica dei prezzi è rimasta relativamente elevata, risentendo principalmente dalla crescita dei prezzi dei prodotti non lavorati. I prezzi del comparto dei prodotti freschi hanno, infatti, registrato, nei primi due trimestri del 2013, una sensibile accelerazione della loro dinamica tendenziale, che si è solo in parte attenuata nel corso del terzo trimestre dell'anno, quando il tasso di variazione si è attestato al 3,3 per cento.

L'evoluzione dei prezzi nella fase finale di commercializzazione dei prodotti risente, sebbene con sensibile ritardo, del favorevole andamento dei listini a monte della catena dell'offerta. L'indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno, cresciuto nel 2012 del 4,2 per cento, nel corso del 2013 ha mantenuto un profilo in discesa che ha portato il tasso tendenziale al -1,0 per cento nello scorso luglio.

Il rallentamento è stato guidato, in primo luogo, dalla riduzione dei prezzi della componente energetica. In particolare, dopo i forti aumenti che avevano caratterizzato la prima parte del 2012, da settembre dello scorso anno, i prezzi alla produzione dei prodotti energetici venduti sul mercato interno hanno evidenziato un'inversione di tendenza con variazioni tendenziali negative, fin dai primi mesi del 2013. La fase di flessione si è poi protratta nei mesi successivi, con una temporanea interruzione a maggio, spingendo il calo tendenziale dei prezzi del settore al 4,0 per cento di luglio.

Sullo stesso arco temporale, dinamiche in significativa attenuazione si sono registrate anche per i prezzi dei beni intermedi, che hanno risentito del venir meno delle tensioni sui corsi delle materie di base internazionali e per i prezzi dei beni durevoli (-0,4 per cento e -0,2 per cento i rispettivi tassi di crescita fatti segnare a luglio).

Dinamiche moderate si evidenziano poi, nei primi sette mesi del 2013, per i prezzi dei beni strumentali, mentre tassi di crescita relativamente elevati, sebbene in lieve attenuazione, si registrano infine per i prezzi alla produzione dei beni di consumo non durevoli, il cui tasso di crescita, a luglio, è risultato pari all'1,4 per cento.

Lo scenario inflazionistico dei prossimi mesi sarà influenzato dall'aumento di un punto percentuale dell'aliquota ordinaria dell'imposta sul valore aggiunto dal 21 al 22 per cento introdotto il 1 ottobre, il cui impatto inflazionistico dipende in primo luogo dall'incidenza dei prodotti ad aliquota ordinaria all'interno del paniere dei prezzi al consumo. La tavola riportata in Appendice Statistica presenta il peso dei prodotti soggetti alle diverse aliquote, con riferimento sia all'indice relativo all'intera popolazione, sia per sottopopolazioni di famiglie distinte per il livello della spesa complessiva per consumi.

Considerando il totale della popolazione, l'insieme dei prodotti su cui grava l'aliquota ordinaria rappresenta, in termini di peso, oltre il 50 per cento del paniere. Tuttavia, la loro incidenza tende a crescere all'aumentare della spesa sostenuta dalle famiglie per l'acquisto di beni e servizi. In particolare, il peso dei prodotti ad aliquota ordinaria, per le famiglie la cui spesa è pari al primo quinto dei consumi complessivi, risulta poco meno del 42 per cento mentre tale percentuale sale quasi al 55 per cento per le famiglie con il maggiore livello di spesa.

Con riguardo all'evoluzione prospettica dell'inflazione, l'aumento dell'aliquota ordinaria dell'IVA determinerà nei mesi autunnali un'accelerazione del ritmo di crescita annuo dei prezzi al consumo. Il forte rallentamento registrato fin qui dalla dinamica dei prezzi al consumo (0,9 per cento la crescita annua in settembre) sconta gli effetti del protrarsi del ciclo negativo della domanda interna e la sostanziale moderazione delle componenti interne dei costi. Le spinte provenienti dalle fasi a monte della distribuzione finale si confermano deboli e circoscritte, inoltre in prospettiva non dovrebbero segnalarsi cambiamenti significativi: le aspettative di inflazione del settore manifatturiero indicano limitati adeguamenti dei listini, con una politica dei prezzi ancora attenta per le imprese che producono beni destinati al consumo.

La debolezza della domanda potrebbe costituire un ostacolo ad una completa traslazione dell'aumento dell'aliquota IVA e l'ampiezza del trasferimento ne risulterebbe limitata, con un effetto di freno maggiore per le voci di spesa più penalizzate dalla contrazione dei consumi. Tenendo conto di questi fattori e comportamenti attesi, per il 2013, la ricaduta in termini di crescita dei prezzi in media d'anno risulterebbe limitata a un decimo di punto percentuale in più. Nella media del 2013 il tasso di inflazione, misurato in termini di indice armonizzato, risulterebbe più che dimezzato rispetto allo scorso anno e pressoché allineato a quello medio dell'area dell'euro, chiudendo il divario inflazionistico che si era riaperto dal 2011.

Per il prossimo anno l'effetto sulla dinamica inflazionistica sarebbe più sostenuto. In presenza dell'aumento dell'aliquota Iva, l'aumento dei prezzi "acquisito" a fine 2013 e trasferito al 2014 risulterebbe di 0,3 punti percentuali più elevato rispetto ad una situazione di assenza di manovra.

7. Finanza pubblica

Le stime provvisorie relative alla prima metà dell'anno in corso segnalano un miglioramento tendenziale dei conti pubblici rispetto allo stesso periodo del 2012: l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche è stato, infatti, pari al 4,1 per cento del PIL, in diminuzione di 0,3 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. La riduzione del disavanzo deriva dal combinarsi di un aumento dell'incidenza sul PIL delle entrate totali di 1,3 punti percentuali (dal 44,2 al 45,5) e di un incremento più contenuto delle

uscite totali (dal 48,6 al 49,6). Per il secondo anno consecutivo, nel primo semestre del 2013, il saldo primario è risultato positivo, con un'incidenza sul PIL dell'1,1 per cento, di poco inferiore a quanto rilevato nello stesso periodo del 2012.

Sempre nel primo semestre del 2013, le uscite totali sono cresciute dello 0,8 per cento rispetto al corrispondente periodo del 2012. L'aumento dell'1,8 per cento delle uscite correnti al netto degli interessi, riflette gli incrementi piuttosto sostenuti dei consumi intermedi (2,8 per cento), delle prestazioni sociali in denaro (2,6 per cento) e delle altre uscite correnti (3,1 per cento), che hanno più che compensato la lieve diminuzione dei redditi da lavoro dipendente (0,7 per cento). Un sensibile calo si è registrato per la spesa per interessi passivi, scesa nel semestre del 6,6 per cento rispetto al corrispondente semestre del 2012. Il complesso delle uscite in conto capitale presenta una lieve crescita (+ 0,4 per cento), risultante da una contrazione del 5,6 per cento degli investimenti fissi lordi e da un aumento del 10,5 per cento delle altre uscite in conto capitale.

Le entrate totali registrano un aumento dell'1,5 per cento rispetto al corrispondente periodo del 2012, sospinte da una crescita sia della componente corrente sia di quella in conto capitale. In particolare, le entrate correnti riflettono il significativo aumento delle imposte dirette e delle altre entrate correnti, in crescita nel semestre rispettivamente del 4,0 e del 4,7 per cento. Le prime hanno beneficiato principalmente degli andamenti positivi del gettito dell'Irpef, dell'Ires e dell'imposta sostitutiva sugli interessi e gli altri redditi di capitale. Di contro, le imposte indirette e i contributi sociali hanno segnato cali, rispettivamente, del 2,5 e dello 0,2 per cento. La diminuzione delle imposte indirette riflette soprattutto la contrazione dell'IVA. In forte crescita risultano, invece, le entrate in conto capitale e, in particolare, le imposte in conto capitale che risentono della contabilizzazione dei versamenti a tantum relativi all'imposta sostitutiva di alcuni tributi¹

8. Le prospettive della congiuntura

Secondo le previsioni preliminari elaborate congiuntamente a fine settembre da IFO, Insee e Istat, nell'area dell'euro le prospettive di breve termine

¹ D.L. n.185 del 2008 Art.15 "Riallineamento e rivalutazione volontaria di valori contabili" e L. n. 228 del 24.12.2012 (Legge di Stabilità per il 2013).

restano moderatamente favorevoli pur in presenza di rischi. Dopo la fine della fase recessiva attestata dal ritorno ad una variazione congiunturale positiva nel secondo trimestre dell'anno, il Pil è atteso aumentare gradualmente anche nei prossimi tre trimestri (0,1 nel terzo trimestre, 0,3 nel quarto e 0,4 nel primo trimestre 2014), trainato dalla domanda mondiale. Il consolidamento fiscale e le condizioni negative del mercato del lavoro continuerebbero, tuttavia, a gravare sul consumo privato che mostrerebbe un basso dinamismo. Inoltre, gli investimenti privati, seppure in crescita, sarebbero penalizzati dall'ancora elevata incertezza sulle prospettive economiche.

Sulla base dei modelli previsivi a breve termine sviluppati dall'Istat, l'andamento trimestrale del Pil italiano (corretto per gli effetti di calendario) dovrebbe segnare nel terzo trimestre un calo, seppur limitato, seguito da una debole variazione positiva nel quarto trimestre. Alla fine dell'anno avrebbe quindi termine la fase recessiva iniziata nel secondo semestre del 2011. Per effetto di tale dinamica, il Pil su base annua è previsto in contrazione dell'1,8 per cento rispetto al livello del 2012. L'andamento dell'attività economica prevista per l'anno in corso fornirebbe un impulso sostanzialmente nullo al 2014 per effetto del trascinamento. Rispetto alla previsione diffusa dall'Istat dello scorso mese di maggio, l'attuale previsione per il 2013 comporta una correzione al ribasso di quattro decimi di punto, in linea con il quadro emerso dagli esercizi di previsione più recenti delle principali istituzioni nazionali e internazionali.

Dal lato dell'offerta, il profilo delineato è supportato anche dalle previsioni sulla produzione industriale, che dovrebbero mostrare un arresto della caduta nell'ultimo trimestre dell'anno in corso. In riferimento alle componenti di domanda, l'evoluzione dell'economia italiana nel 2013 risentirebbe del contributo marcatamente negativo della componente interna, solo in parte controbilanciato dall'apporto di quella estera netta. In particolare, la spesa finale nazionale sottrarrebbe circa 2,6 punti percentuali alla dinamica del Pil (-4,7 punti percentuali nel 2012). L'apporto degli investimenti sarebbe negativo per circa un punto (-1,6 punti percentuali lo scorso anno); i consumi privati sottrarrebbero circa 1,4 punti alla crescita economica (a fronte di un contributo negativo di 2,5 punti percentuali nel 2012). Il contributo delle esportazioni nette risulterebbe positivo per 1,1 punti - in netto ridimensionamento rispetto all'effetto di sostegno al Pil

realizzatosi nel 2012 (+2,8 punti percentuali). L'apporto delle scorte risulterebbe, come nel 2012, ancora negativo in media d'anno (per circa tre decimi di punto percentuale).

Tali dinamiche sottendono come fattore di rischio al ribasso per la previsione di un eventuale rallentamento del commercio internazionale nella seconda parte dell'anno in corso, anche per effetto delle tensioni geo-politiche nell'area del Mediterraneo.

9. Simulazione degli effetti di alcuni degli interventi previsti nel Disegno di Legge.

9.1 Gli aspetti distributivi del rafforzamento dell'aiuto alla crescita economica per le imprese

Il Disegno di legge di stabilità prevede il potenziamento dell'ACE, l'aiuto alla crescita economica, introdotto con il decreto "Salva-Italia" nella scorsa legislatura dal governo Monti. Per i soggetti IRES, il D.L. 201/2011 dispone l'esclusione dalla base imponibile del rendimento nozionale riferibile ai nuovi apporti di capitale di rischio ed agli aiuti reinvestiti in riserve di capitale. Il Disegno di Legge di stabilità eleva in via progressiva il rendimento figurativo del nuovo capitale proprio dal 3 per cento al 4 per cento per l'anno di imposta 2014, al 4,5 per cento per il periodo 2015 e al 4,75 per cento dal 2016. L'impatto del provvedimento sui soggetti IRES è stato stimato attraverso l'uso del nuovo modello di microsimulazione fiscale per le società di capitali recentemente costruito dall'Istat per il periodo d'imposta 2014.² Le società potenzialmente interessate dal provvedimento considerate in questo esercizio sono circa 986 mila.³ Le società beneficiarie in tutto o in parte del provvedimento rappresentano circa il 25,7 per cento del totale delle società non aderenti al consolidato fiscale nazionale, e il 49,6 per cento del totale delle società che aderiscono al consolidato nel periodo d'imposta 2014. La quota di società beneficiarie per macro settore di attività economica risulta più elevata nel comparto industriale (32,1 per cento del totale delle imprese industriali) e in quello del commercio (27,4 per cento).

² Per una descrizione dettagliata del modello di microsimulazione e delle modalità con cui sono eseguiti gli esercizi di simulazione si rinvia all'appendice.

³ Nell'esercizio di simulazione abbiamo considerato l'universo delle società di capitali con esclusione di quelle appartenenti al settore agricolo e a quello finanziario.

La quota di beneficiari è percentualmente maggiore tra le imprese medio-grandi. Le imprese beneficiarie appartenenti alla classe di fatturato maggiore ai due milioni di euro rappresentano una quota costantemente superiore al 50 per cento delle imprese in ciascuna classe, mentre le imprese che ottengono la deduzione ACE con un fatturato fino a 500 mila euro rappresentano solo il 22 per cento delle imprese della classe ed infine quelle con fatturato tra 500 mila euro e 2 milioni raggiungono appena il 39 per cento.

La quota di società beneficiarie è più elevata nel nord-ovest (31,4 per cento) e nel nord-est (30,9 per cento) e tra le imprese esportatrici (46,4 per cento). Con riferimento alla forma organizzativa, l'aiuto alla crescita economica è più frequentemente utilizzato tra i gruppi di imprese, nazionali o multinazionali, rispetto alle società indipendenti.

Per le imprese beneficiarie, l'agevolazione misurata come differenza tra aliquota legale e aliquota media effettiva, è pari a circa 1,7 punti percentuali nel 2014 a normativa vigente. L'incremento del rendimento nozionale dall'attuale 3 per cento al 4 per cento determinerebbe un'ulteriore riduzione dell'aliquota media per circa 0,4 punti percentuali nello stesso periodo d'imposta.

I benefici dell'ACE rafforzato appaiono superiori per le imprese medio-piccole e decresce all'aumentare del fatturato, passando da un valore di 3,2 punti percentuali per imprese con fatturato entro i 500.000 euro a 1,8 punti percentuali per imprese con fatturato superiore ai 50 milioni di euro. Passando ai settori di attività economica, l'agevolazione è superiore per le imprese appartenenti ai servizi privati indipendentemente dalla classe di fatturato. Per quanto riguarda le imprese manifatturiere, sono invece quelle con fatturato tra i 2 e i 10 milioni che si avvantaggiano in misura maggiore dell'ACE.

Le società appartenenti ad un consolidato fiscale o a gruppi d'impresa, nazionali o multinazionali, e le imprese esportatrici sono avvantaggiate dall'ACE rafforzato rispetto alle imprese indipendenti e non esportatrici.

L'articolo 6 del Disegno di Legge di stabilità aumenta le detrazioni Irpef relative ai redditi da lavoro dipendente degli occupati, con effetti sui redditi disponibili degli individui beneficiari e delle loro famiglie. L'importo base della detrazione resta immutato a 1.840 euro, mentre viene modificata la

formula che riduce la detrazione al crescere del reddito, aumentando da 1.338 a 1.520 euro l'importo in corrispondenza di un reddito di 15.000 euro. La formula viene inoltre linearizzata, in modo da ottenere una riduzione costante tra gli 8.000 e i 55.000 euro, evitando discontinuità nel profilo delle aliquote marginali. Vengono pertanto riassorbite e quindi eliminate le ulteriori detrazioni correttive, attualmente corrisposte per chi ha redditi fra i 23.000 e i 28.000 euro⁴.

Gli effetti sulla distribuzione dei redditi degli individui e delle famiglie sono stati simulati con un modello di microsimulazione recentemente sviluppato dall'Istat, che utilizza i dati dell'indagine EU-SILC sui redditi e le condizioni di vita, riponderata a stime aggiornate della popolazione e dell'occupazione⁵.

Lo sconto d'imposta medio stimato è pari a 116 euro annui per beneficiario su scala nazionale, ed è maggiore della media per i lavoratori e i collaboratori che appartengono ai primi tre quinti della distribuzione dei redditi, che comprendono famiglie con redditi bassi, medio-bassi e medi (cfr. le Tavole in Allegato Statistico). Dato il maggior numero di occupati per famiglia, sono le famiglie dei due quinti più alti a trarre i maggiori vantaggi monetari in valore assoluto. Su un totale di 12 milioni e 230 mila famiglie beneficiarie stimate, la metà appartiene ai due quinti più alti della distribuzione (cfr. Tavole in Allegato Statistico).

Sono soprattutto le coppie con figli a beneficiare del provvedimento, in particolare se sono presenti due o più occupati. In base alla stima, più del 70 per cento di queste famiglie (circa 6 milioni e 700 mila) gode infatti di una riduzione d'imposta (cfr. Tavola in Allegato Statistico).

⁴ La formulazione del disegno di legge esclude dal beneficio i contribuenti con reddito complessivo fino a 8.000 euro che hanno lavorato solo per una parte dell'anno, per i quali la legislazione vigente prevede una decurtazione della detrazione, eventualmente temperata da un minimale (differenziato a seconda del rapporto di lavoro, a tempo indeterminato o no). Per estendere il beneficio a questa categoria di lavoratori, che appaiono meritevoli di tutela, sarebbe opportuno un aumento del minimale, in misura ad esempio proporzionale all'aumento disposto in corrispondenza di un reddito di 15.000 euro. Andrebbe inoltre riconsiderata la marcata differenziazione del minimale, che incorpora una potenziale penalizzazione per i nuovi assunti a tempo indeterminato, a cui si applica un minimale dimezzato rispetto a quelli a tempo determinato.

⁵ Il costo totale stimato è di circa 1,9 miliardi di minore Irpef di competenza a regime, che corrisponde al totale dei benefici per i lavoratori dipendenti e i collaboratori, inclusa la retroazione sulle addizionali locali (che riguarda una minoranza di soggetti la cui Irpef netta risulta azzerata in seguito al provvedimento). Questa stima del costo è indicativa, dato che il modello non è finalizzato alla stima puntuale delle variazioni di gettito, ma alla valutazione degli effetti redistributivi dei provvedimenti per gli individui e le famiglie.

Il beneficio è chiaramente distribuito in modo progressivo: in rapporto al reddito disponibile della famiglia, infatti, lo sconto d'imposta decresce dallo 0,7 per cento del quinto più povero allo 0,2 per cento di quello più ricco (Tav. 4). L'aumento di progressività è comunque di entità molto contenuta, come mostrano i principali indicatori (cfr. Tavola in Allegato Statistico).

10. Blocco della contrattazione e delle retribuzioni per i dipendenti pubblici

Negli ultimi anni le manovre volte al contenimento della spesa pubblica hanno inciso direttamente sui costi di funzionamento della Pubblica amministrazione (PA), agendo in particolare sulla spesa per il personale.

La dinamica di questa componente della spesa è stata frenata, in una prima fase, attraverso l'introduzione di limitazioni sulle possibilità di nuove assunzioni (il cosiddetto blocco del turnover parziale o totale), che hanno determinato una flessione del numero di occupati della PA. A partire dal 2011 ai limiti sulle assunzioni sono state affiancate misure volte alla stabilizzazione dei livelli delle retribuzioni dei pubblici dipendenti.

Con il Disegno di legge di stabilità e con il regolamento varato nel CdM dell'8 agosto scorso, il Governo estende a tutto il 2014 sia il blocco della contrattazione nazionale per la parte economica sia il congelamento dei trattamenti economici individuali; inoltre, prevede la rimodulazione e l'estensione fino al 2017 dei limiti all'utilizzo del turnover.

L'impatto di tali misure può essere valutato in termini di andamento delle retribuzioni (contrattuali e di fatto) e di evoluzione delle spese per il personale dipendente nella PA nel contesto degli aggregati di finanza pubblica.

La dinamica delle retribuzioni contrattuali per il settore pubblico nel 2010 e 2011 risulta in marcato rallentamento rispetto ai settori dell'industria e dei servizi privati (cfr. Tavola in allegato statistico), poiché alimentata quasi esclusivamente dagli effetti di trascinamento di incrementi pregressi, relativi alla tornata contrattuale 2006-2009, e dall'erogazione da aprile 2010 dell'indennità di vacanza contrattuale.

Nel 2011-2013 l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie della pubblica amministrazione, fatto 100 il 2005, è rimasto invariato su un livello di 115,2; nello stesso periodo l'indice delle retribuzioni del settore privato è cresciuto,

raggiungendo il livello di 121,5 nel 2013, sulla base della variazione acquisita nei primi nove mesi dell'anno, mentre l'indice armonizzato dei prezzi al consumo risulta pari, nel 2013, a 118,8. Complessivamente, rispetto al 2005, nel 2013 il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali orarie risulta quindi aumentato di 2,7 percentuali per il settore privato e diminuito di 3,6 punti per la pubblica amministrazione.

Estendendo l'analisi all'evoluzione dell'ammontare della spesa per retribuzioni per il personale delle pubbliche amministrazioni è necessario far riferimento a un concetto più esteso rispetto a quello di retribuzione contrattuale e in particolare a quello di retribuzione media lorda per unità di lavoro, stimata nell'ambito dei conti economici nazionali.

Il quadro evolutivo dell'occupazione e delle retribuzioni di fatto nella Pubblica amministrazione nel periodo 2005-2012 misurato dai conti nazionali (cfr. Figura in Allegato Statistico) mostra un'evidente tendenza alla riduzione delle unità di lavoro, passate da 3.631.000 a 3.350.000.

Nonostante le limitazioni sulla possibilità di sostituire il personale cessato abbiano prodotto tra il 2005 e il 2010 una riduzione dello stock di dipendenti dello 0,8 per cento in media annua (circa 29 mila unità in meno l'anno), la spesa nominale complessiva per retribuzioni (monte retributivo) è però cresciuta nello stesso periodo del 9,2 per cento. Tale dinamica risulta sostenuta, per un verso, dall'erogazione di rilevanti importi a titolo di arretrato conseguenti al notevole ritardo con cui vengono rinnovati i contratti rispetto alle naturali scadenze e, per l'altro verso, dagli effetti della contrattazione di secondo livello attraverso i meccanismi delle progressioni di carriera e del salario accessorio.

Nel biennio 2011-2012, il sovrapporsi degli effetti di una politica più severa di riduzione degli organici e del congelamento della dinamica retributiva ha determinato una significativa contrazione della spesa per il personale, diminuita del 2,3 per cento nel 2011 e del 2,5 per cento lo scorso anno. Tale calo è stato la risultante di una marcata riduzione dell'occupazione, scesa (in termini di unità standard) dell'1,6 per cento e del 2,0 per cento rispettivamente nel 2011 e nel 2012, e di una lieve diminuzione delle retribuzioni pro capite (-0,7 per cento e -0,6 per cento rispettivamente nei due anni).

Va sottolineato come la contrazione della spesa per il personale delle Amministrazioni pubbliche ha giocato un ruolo determinante nel compensare l'aumento di altre componenti della spesa pubblica, in particolare quella per prestazioni sociali e quella per interessi, favorendo il controllo della dinamica delle uscite complessive, cresciute dello 0,4 per cento nel 2011 e dello 0,6 per cento nel 2012 (cfr. Tavola in Allegato Statistico).

La rilevanza della diminuzione della spesa per personale all'interno della politica di bilancio può essere meglio colta considerando la sua incidenza sull'insieme della spesa pubblica. La massa retributiva ha pesato nel 2012 per il 14,4 per cento dell'insieme delle uscite, con un calo della quota di circa un punto percentuale rispetto a due anni prima. Se si tiene conto anche della componente contributiva (cui evidentemente corrisponde una controparte di entrate nel bilancio statale) l'incidenza dei redditi da lavoro dipendente pagati dalla PA sul totale della spesa è stata nel 2012 del 20,6 per cento, con una diminuzione anche in questo caso di un punto percentuale rispetto al 2010.

Complessivamente, tra il 2010 e il 2012 le spese per il personale dipendente sono diminuite di 6,6 miliardi di euro e quelle per le sole retribuzioni lorde di 5,8 miliardi.

Come si è visto uno dei fattori che ha permesso la diminuzione della spesa per il personale è stata la contrazione delle retribuzioni di fatto pro capite degli ultimi due anni. Tale contrazione ha un impatto diverso sulla dinamica retributiva complessiva a seconda dell'ampiezza temporale considerata. In un orizzonte di medio periodo (2000-2012) si registra, infatti, una crescita delle retribuzioni di fatto pari al 39,2 per cento nella PA e del 37,0 per cento nel settore privato dell'economia (43,1 per cento nell'industria e 30,9 per cento nei servizi privati). Nello stesso periodo l'inflazione è stata pari al 32,6 per cento, secondo l'indice dei prezzi al consumo armonizzato europeo.

Guardando alla dinamica retributiva in un orizzonte temporale più ravvicinato (2005-2012), a fronte di un incremento dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato europeo (IPCA) del 17,3 per cento, le retribuzioni del settore privato sono cresciute del 19,8 per cento mentre quelle del settore pubblico del 12,5 per cento. All'interno del settore privato, le retribuzioni nominali crescono più dell'inflazione solo nell'industria (+24,7 per cento); gli

altri settori mostrano invece evoluzioni nettamente più lente, con tassi di variazione del 15,9 per cento per i servizi privati e del 13,5 per cento per l'agricoltura.

Comparando l'evoluzione delle retribuzioni di fatto della PA con quella dell'inflazione, tra il 2005 e il 2010 si osserva un guadagno in termini di potere d'acquisto del 3,2 per cento, con una flessione nel biennio successivo: nel 2012 la retribuzione pro capite reale dei pubblici dipendenti è inferiore di quasi 5 punti percentuali rispetto al 2005 e di oltre 7 punti percentuali nei confronti di quella del 2010.

L'estensione del blocco a tutto il 2014 implicherebbe un'ulteriore perdita di potere di acquisto pari a circa 4 punti percentuali. Questo risultato tiene conto esclusivamente del blocco degli incrementi dell'indennità di vacanza contrattuale e dello scenario inflazionistico, che prevede per l'IPCA al netto degli energetici importati una variazione dell'1,8 per cento sia nel 2013 sia nel 2014. Tale perdita di potere di acquisto sommata a quella registrata tra il 2010 e il 2012 porterebbe la riduzione delle retribuzioni pro capite in termini reali del pubblico impiego a oltre 10 punti percentuali rispetto al 2010.

Appendice

Le principali caratteristiche del modello microeconomico sulle imprese

Le elaborazioni presentate sono state effettuate con il nuovo modello Istat di microsimulazione sulle imprese fondato sull'integrazione di diverse fonti di dati, in particolare le dichiarazioni dei redditi delle società di capitali (modello UnicoSC, IRAP e CNM), i dati di bilancio, il registro delle imprese attive (ASIA), l'archivio gruppi, la rilevazione sul commercio estero (COE), le rilevazioni sulle imprese nazionali a controllo estero (Fats-inward) e le rilevazioni sulle imprese residenti con controllate estere (Fats-outward).⁶

Il modello è di tipo multi-periodale, in modo da tener conto delle componenti dinamiche della base imponibile, e simula, a livello dell'impresa, il debito di imposta in base ai dati pregressi disponibili, applicando la normativa fiscale attualmente in vigore. La base dati utilizzata nel presente esercizio copre il quadriennio 2008-2011.

Un'importante caratteristica del modello è che si basa sull'universo delle società di capitali, pertanto i risultati di simulazione consentono di trarre conclusioni sugli effetti distributivi delle proposte di riforma sull'intera platea dei contribuenti e sulle variazioni delle entrate per lo Stato. Inoltre, la procedura di simulazione non richiede che il panel di dati sia bilanciato, pertanto i nostri risultati di simulazione non sono affetti da distorsione da selezione.

Il modello tiene conto delle principali novità in materia fiscale recentemente introdotte, tra cui l'indeducibilità parziale degli interessi passivi netti, la nuova disciplina sul riporto delle perdite, la deducibilità dell'IRAP gravante sul costo del lavoro dall'IRES, e l'Aiuto alla Crescita Economica (ACE) sia per quanto riguarda la sua natura incrementale che per quanto riguarda la possibilità di riportare in avanti l'agevolazione non fruita. Il modello distingue i contribuenti a fini IRES in società singole e società aderenti alla tassazione consolidata di gruppo. La modellizzazione delle principali operazioni infra-gruppo è stata oggetto di uno specifico sviluppo del modello.

È importante precisare le modalità con cui sono eseguiti gli esercizi di simulazione. La natura incrementale dell'ACE comporta che il vantaggio in termini di riduzione dell'imposta è crescente nel tempo. A causa della indisponibilità delle annualità 2012-2014, non è possibile assumere che l'ACE sia stata introdotta, come in realtà accaduto, a partire dal 2011. La proiezione delle informazioni necessarie per la simulazione comporterebbe l'introduzione di un grado elevatissimo di arbitrarietà. Occorrerebbe, infatti, proiettare non soltanto

⁶ Il modello microsimulazione è stato utilizzato in occasione dell'ultimo rapporto annuale dell'istituto per una prima valutazione degli effetti dell'ACE.

l'imponibile, ma anche tutti i valori di riferimento per il calcolo dell'ACE. Pertanto, si è slittata all'indietro nel tempo la data di introduzione dell'ACE e si è assunto che essa sia stata introdotta a partire dall'anno d'imposta 2008. I limiti di questa procedura sono evidenti in presenza di divergenze nel quadro macroeconomico sottostante le osservazioni utilizzate in simulazione rispetto alla realtà economica in cui vanno ad incidere le norme fiscali proposte. Nel presente contesto questo problema dovrebbe avere portata limitata, in quanto la crisi economica e finanziaria che ha pesantemente condizionato la profittabilità delle imprese sin dal 2008 persiste tuttora. In aggiunta il quadriennio 2008-2011 è contraddistinto da una sostanziale omogeneità del quadro normativo che, dopo la riforma del 2008 è rimasto invariato fino all'introduzione nel 2011 dei provvedimenti sopra menzionati che sono incorporati nelle nostre simulazioni. Tuttavia va precisato che la versione attuale del modello non consente di tener conto dei possibili effetti che gli interventi recenti e quelli proposti verosimilmente determinano sui comportamenti delle imprese e di riflesso sui dati contabili e sul reddito imponibile. Queste considerazioni vanno tenute ben presenti nell'interpretazione dei risultati delle simulazioni effettuate.

Una prima simulazione incorpora la normativa previgente, incluse le sostanziali modifiche introdotte nel corso del 2011 alla disciplina di riporto delle perdite e la deduzione dell'IRAP gravante sull'intero costo del lavoro dall'IRES. Questa simulazione viene usata come termine di confronto per le simulazioni successive (benchmark).

La simulazione denominata ACE tiene conto a partire dall'anno 2011 (anno di simulazione 2008) fino al 2014 della deduzione dall'imponibile della remunerazione ordinaria del finanziamento con capitale proprio pari al prodotto tra gli incrementi patrimoniali realizzati rispetto ai valori di chiusura dell'esercizio in corso al 31 dicembre 2010 e dell'attuale rendimento nozionale pari al 3 per cento.

La variazione netta di capitale proprio è ottenuta cumulando a partire dal 2011 (anno di simulazione 2008) gli incrementi della somma di capitale sociale, riserve di capitale, riserve di utili, riserve in sospensione d'imposta (prospetto del capitale e delle riserve della dichiarazione, modello UnicoSC quadro RF) al netto degli incrementi nelle partecipazioni di controllo e di gruppo (dati di bilancio), o in mancanza delle partecipazioni immobilizzate (UnicoSC quadro RS) e dei crediti di finanziamento nei confronti degli stessi soggetti (dati di bilancio). In ciascun esercizio si considera la variazione in aumento del capitale proprio fino a concorrenza del patrimonio netto risultante dal relativo bilancio (ad esclusione delle riserve di acquisto di azioni proprie) o in mancanza dal prospetto del capitale e delle riserve della dichiarazione, modello UnicoSC quadro RF, vari anni. Per le imprese costituite a partire dal primo periodo di

simulazione la deduzione è calcolata sull'intero ammontare del capitale proprio (al netto delle partecipazioni e dei crediti di finanziamento verso controllate e controllanti). Sono escluse dal beneficio le società assoggettate a procedure di fallimento, liquidazione, amministrazione straordinaria, come risultano dal registro delle imprese.

Si è poi tenuto conto del meccanismo specifico dei riporti agli esercizi successivi della eventuale eccedenza della remunerazione figurativa rispetto al reddito di un esercizio, computando tale eccedenza di "quota ACE" in aumento dell'importo deducibile dal reddito negli esercizi successivi. Con riferimento alle società che aderiscono al consolidato nazionale, l'ACE è calcolato in capo a ciascuna società consolidata fino a concorrenza del proprio reddito complessivo mentre l'eventuale eccedenza è trasferita in capo alla società controllante fino a concorrenza del reddito complessivo di gruppo. L'ACE non trasferita rimane nella disponibilità della singola impresa che se ne può avvantaggiare nei successivi periodi di imposta; inoltre ne è ulteriormente ammesso il trasferimento alla fiscal unit. Come le perdite fiscali, le eccedenze di quote ACE generate anteriormente all'opzione del consolidato non sono attribuibili al consolidato.

La simulazione denominata ACE rafforzato tiene conto della modifica normativa proposta che eleva il rendimento nozionale riferibile al nuovo capitale proprio dall'attuale 3 per cento al 4 per cento per il periodo d'imposta 2014.

